

TITO SOLARI: LA FORZA DELL'UMILTÀ

Storia di un Pastore

A cura di Ariel Beramendi

PARTE IV

Perché ho preso parte alla Guerra dell'Acqua?

Tra il 4 e l'11 aprile 2000, Cochabamba fu scenario di una guerra civile che causò centinaia di feriti e la morte di un giovane di diciassette anni che usciva dalla sede di una radio dove lavorava.

Fu la cosiddetta Guerra dell'Acqua, che si convertì nel paradigma della protesta sociale contro la commercializzazione dell'acqua.

I fatti avvennero quando il presidente Hugo Banzer, col vicepresidente Tuto Quiroga, seguendo le direttive del Banco Mondiale e del Fondo Monetario Internazionale, stipularono la Legge 2029, chiamata del Servizio dell'Acqua Potabile e delle Fognature, alla fine del 1999. Questa legge metteva nelle mani della multinazionale Bechtel – che si introdusse a Cochabamba camuffata sotto il nome di Aguas del Tunari – la commercializzazione dell'acqua per quarant'anni. La legge permetteva anche di tassare l'acqua piovana.

Nel febbraio del 2000, si ebbe la prima insurrezione. I contadini arrivarono in città, si scontrarono con la polizia e occuparono, in protesta, la piazza principale. Dopo questo fatto, organizzammo una riunione che durò fino a tarda notte, alla quale parteciparono Mons. Rosales, due ministri e altre autorità.

La gente di Cochabamba non riusciva a comprare le medicine perché doveva pagare l'acqua. In pochi mesi, il prezzo del servizio, nelle zone dove arrivava, aumentò, in percentuale, tra il 30% e il 100%. Lo scontento sociale iniziò a crescere ed esplose con proteste sempre più forti, come espressione di unità di un Paese che non voleva sottomettersi a una forza straniera. Quella dal 4 all'11 aprile 2010 fu la settimana più violenta delle proteste contro il Governo e contro l'azienda, straniera e disumana, che voleva approfittarsi della necessità della gente per far soldi.

L'arcivescovado di Cochabamba, come rappresentante della Chiesa, è stata ed è l'istituzione in cui la gente ha fiducia e che unisce istanze sociali diverse. Per questo motivo, durante la Guerra dell'Acqua, l'arcivescovado si convertì in un centro di coordinamento di forze sociali come il Comitato Civico, i Diritti Umani, l'Università pubblica e il Comune, il quale, con la partecipazione del capitano Manfred Reyes Villa, aveva firmato il contratto. Il movimento sociale, chiamato la *Coordinadora del Agua*, nacque in questo contesto di protesta sociale e fu capeggiato da Oscar Olivera e Gonzalo Maldonado. Il suo ruolo fu fondamentale¹.

Mentre cresceva il clima di protesta sociale, con manifestazioni e barricate, iniziammo a fare delle riunioni nell'arcivescovado: per coordinare le istanze sociali e poter trovare che cosa fosse meglio per la popolazione di Cochabamba, in Curia mi affiancarono i sacerdoti Gregorio Iriarte, Eugenio Coter, Federico Aguiló e Carlos Moreno, insieme ad altri laici. La Conferenza Episcopale mandò il sacerdote Fernando Rojas, che fungeva da segretario generale della Conferenza e coordinava le azioni

¹ La *Coordinadora* ricevette i consensi delle federazioni, dei sindacati urbani, dei comitati di vicinato, dei quartieri degli immigrati, dei gruppi universitari, dei professionisti, delle organizzazioni territoriali di base, della federazione dei coloni del tropico, dei sindacati contadini e di altre organizzazioni di base.

col Cardinal Terrazas e coi vescovi della Bolivia, dato che l'attività della Chiesa oltrepassò l'ambito locale e divenne nazionale.

Arrivammo ad avere contemporaneamente sei linee telefoniche nel mio ufficio. La prima difficoltà, durante la mediazione, fu che il governo non riconosceva la *Coordinadora del Agua* come controparte legittima con cui dialogare - però era evidente che tale organismo era l'espressione dello scontento popolare - e, per questo, i rappresentanti del governo, per poter discutere con la *Coordinadora del Agua*, si riferivano all'arcivescovo.

Un ministro del governo cercò di intimidirmi sottolineando il fatto che era a conoscenza delle mie conversazioni telefoniche e che mi stavano seguendo, però gli dissi che non avevo segreti né per lui né per nessuno.

In quanto Chiesa, avevamo cercato sempre di moderare la violenza, che però stava crescendo, con barricate e posti di blocco e con la presenza di gente di tutte le classi sociali e di tutte le età, le strade di Cochabamba si erano convertite nello scenario di una guerra urbana: protestavano contro il governo, il quale ordinava alle forze militari e alla polizia la repressione, mano a mano sempre più violenta.

Esistevano anche forze sociali, associate a la *Coordinadora*, che promuovevano la violenza armata e, durante i momenti più critici degli scontri, cercarono di attaccare le istituzioni militari per procurarsi le armi. Eravamo riusciti a infiltrare una persona della Pastorale Sociale ed eravamo venuti a sapere che si stava progettando di attaccare la stazione di polizia e di fare un attentato contro una divisione militare.

In questo clima di convulsione totale, ci furono molti tentativi di sciogliere la *Coordinadora*, attraverso detenzioni e arresti illegali. Giovedì 8 aprile, promossa dal Governo, si realizzò una riunione nella sede della Prefettura (nella zona ovest della piazza principale). Furono convocate tutte le forze sociali che formavano un fronte unico di opposizione al governo. Per poter entrare nella Prefettura, si formò un "corridoio umano" dall'arcivescovado fino alla stazione di Polizia e, addirittura, dovetti fare diverse volte questo percorso per accompagnare certe persone considerate "non gradite alla gente di Cochabamba".

Una volta riuniti nella Prefettura, convocarono tutti i presenti in un'altra stanza, però non permisero che i rappresentanti della Chiesa entrassero. Questo ci sembrò strano. Poco dopo ci accorgemmo che era una trappola per catturare i membri della *Coordinadora*. Io e don Gregorio Iriarte - che eravamo fuori - ci dichiarammo "prigionieri volontari" e minacciammo di iniziare lo sciopero della fame nella Prefettura stessa.

Il Ministro della Pubblica Istruzione, era presente di sua spontanea volontà - lui volle rimanere a Cochabamba perché sentiva che il popolo reclamava la sua presenza - e, quando venne a sapere che ci eravamo dichiarati prigionieri, chiamò immediatamente il presidente Banzer e gli disse: «Se Cochabamba si risveglia domani con membri della *Coordinadora* in prigione e con la Chiesa che fa lo sciopero della fame, sarà una catastrofe. La città insorgerà». Il Presidente dette l'ordine di liberarli tutti. Chiesero quindi alla Chiesa di dare garanzie sui membri della *Coordinadora*; dovemmo presentare i nostri documenti e firmare registri, e si fecero così le tre del mattino. Era tutta una messinscena, per farci credere che il Governo stava facendo il suo dovere e che non era successo niente.

Venerdì 9 aprile, però, il Prefetto si sentì anche fisicamente minacciato, perché la rivolta sociale aveva riunito, nella piazza principale, più di cinquantamila persone, che volevano bruciare e distruggere la

Prefettura. Mentre iniziavano sul davanti i tafferugli, i miei informatori ci avvisarono che i gruppi d'attacco avrebbero assaltato l'edificio della polizia - che era dietro la Prefettura - per rubare le armi e iniziare una guerra civile.

Il Prefetto mi usò. Erano quasi le sei del pomeriggio ed eravamo riuniti nell'edificio dell'arcivescovado coi membri della *Coordinadora*. Mi chiamò al telefono e mi disse: «Il Governo ha rotto il contratto con Aguas del Tunari». «Si può dire pubblicamente?» chiesi. «Tra un quarto d'ora glielo confermo, monsignore.»

Olivera, che sapeva che alle sei del pomeriggio il gruppo avrebbe assaltato l'edificio della polizia, si attivò, prese il telefono del mio ufficio e chiamò i suoi contatti per fermare il piano. Tra parolacce, pugni sul tavolo e grida di comando, riuscì a dissuaderli. Eravamo in un clima di guerriglia urbana e non c'era spazio per frasi diplomatiche.

Il Prefetto non mi chiamò; lo feci io per chiedergli se la notizia fosse confermata. Mi disse: «Sì monsignore, può renderla pubblica». Dall'ufficio scendemmo tutti in strada per dare la buona notizia, che si sparse come polvere da sparo: la moltitudine celebrò per ore, si iniziarono a togliere le barricate e, quella notte, sembrava che la città tornasse a respirare. Chiamai tutti in cattedrale per celebrare una messa di ringraziamento, però, durante la cerimonia, vidi i volti preoccupati dei giornalisti. Quando terminò la messa, erano iniziati di nuovo gli scontri davanti alla Prefettura e, coi sacerdoti Gregorio Iriarte, Eugenio Coter e Federico Aguiló, andammo a vedere. Erano circa le dieci di sera e, pubblicamente, davanti alla stampa, il Prefetto dichiarò che mi aveva ingannato e diede le dimissioni. Aveva agito così solo per salvarsi la pelle e per non essere bruciato vivo nel palazzo di Governo.

Quella stessa notte, il Governo dichiarò lo stato d'emergenza, arrestò i membri della *Coordinadora* e li fece sparire per diverse ore. Andai a dormire convinto che il giorno dopo la gente mi avrebbe linciato, perché si sentiva ingannata dalla falsa notizia che io avevo dato e che neanche una conferenza stampa delle dieci di sera avrebbe potuto smentire.

Il giorno dopo, sabato 4 aprile, di mattina, un giornalista chiese a Gonzalo Maldonado: «Il monsignore ha mentito alla gente per salvare il prefetto?»; e lui, con molta chiarezza, gli rispose: «Non è vero, siamo stati tutti ingannati e siamo scesi in strada per dare la notizia». Con questa risposta, mi salvò la vita.

Quella stessa mattina mi ero alzato presto per celebrare la messa e avevo la sensazione che fosse l'ultima della mia vita. Non ho mai più provato un'esperienza così intensa durante la celebrazione eucaristica: pronunciai ogni parola luminosa e incarnata nel “Questo è il mio Sangue... versato per voi... fate questo in memoria di Me”.

Cochabamba si svegliò militarizzata, però, nonostante questo, la gente scese in strada e fu il giorno più violento della Guerra dell'Acqua, perché cercarono di assaltare il Reggimento militare della Settima Divisione e le ribellioni si moltiplicavano. Tutte le classi sociali scesero in piazza per difendere i propri diritti e la risposta delle forze dell'ordine fu eccessiva, con gas e proiettili ad aria compressa; ci furono anche cecchini che ferirono molte persone e uccisero Víctor Hugo Daza, un giovane di diciassette anni che stava uscendo dal lavoro e in strada trovò la morte a causa di un proiettile vagante.

In quel momento di commozione, nessuno sapeva chi fosse questo giovane, martire della Guerra dell'Acqua e la sua famiglia lo riconobbe vedendo il telegiornale. Il suo corpo fu vegliato nella chiesa della Compagnia di Gesù, di fronte alla piazza maggiore di Cochabamba. Fu straziante vedere la famiglia che abbracciava il corpo di Víctor Hugo: aveva il volto completamente distrutto.

Il giorno dopo, domenica 11 aprile, si prepararono i funerali e, durante la processione, fecero un giro in piazza per fomentare la gente e incitare alla violenza contro le forze dell'ordine. Ci informarono che avrebbero messo una bomba nell'edificio della Settima Divisione, che si trovava sulla strada che portava al cimitero dove si sarebbe seppellito Víctor Hugo, del quale celebrai il funerale insieme alla famiglia in un clima di esasperazione. Molti volevano portare la bara e, prima di lasciare la piazza principale della città, feci dire una preghiera in ogni angolo: la forza della preghiera era l'unico strumento che avevo per calmare gli animi infiammati della gente. Ci dirigemmo verso il cimitero e i sacerdoti – e tra loro don Gregorio Iriarte - mi dicevano che non era prudente accompagnare il corteo fino al cimitero, perché avevano deciso di assaltare l'edificio militare proprio quando vi saremmo passati davanti.

Il comandante della Settima Divisione che voleva solo evitare morti nella città, era a conoscenza dell'attacco programmato e sapeva che l'obiettivo era quello d'impadronirsi delle armi.

Il generale mi chiamò al cellulare: «Monsignore, faccia qualcosa, io non ho più i gas, ho solo delle pallottole e, se mi attaccano, dovrò rispondere con quello che ho». Il Presidente Banzer aveva mandato rinforzi militari che arrivavano da Santa Cruz, Oruro e La Paz, con l'ordine di sparare; però il Generale non permise che entrassero e li lasciò negli aeroporti e fuori dalla città. Sapeva che la Guerra dell'Acqua avrebbe provocato centinaia di vittime se la repressione fosse aumentata.

Ma io volevo accompagnare il corpo senza vita di Víctor Hugo. Forse fu vista come un'azione imprudente, però, durante la processione funebre, a ogni fermata, facevo pregare la gente, che per qualche istante smetteva di gridare “a morte Banzer”. Così, qualche metro prima di arrivare all'edificio militare, mi fermai e dissi alla madre di Víctor Hugo e, con lei, a tutte le madri presenti: «Nessuna madre desidera la morte dei suoi figli! Voi, madri di Cochabamba, siete le eroine della Coronilla che salvarono la nostra città dalla morte. Anche voi oggi siete chiamate a salvarci dalla morte». E quando passammo davanti all'edificio, uno dei manifestanti tirò fuori la bomba dal suo zaino per attivarla, però un membro della Pastorale Sociale gli fermò la mano e gli disse che non era il momento di attaccare il reggimento militare.

Poco prima di arrivare al cimitero, mentre la gente, stanca, portava sulle spalle il corpo di questo giovane martire, una massa incalcolabile di gente diceva addio al suo corpo senza vita: molte madri piangevano alzando i loro fazzoletti bianchi, i giovani gridavano di rabbia e i vecchi, ormai abituati alla sofferenza, camminavano in silenzio.

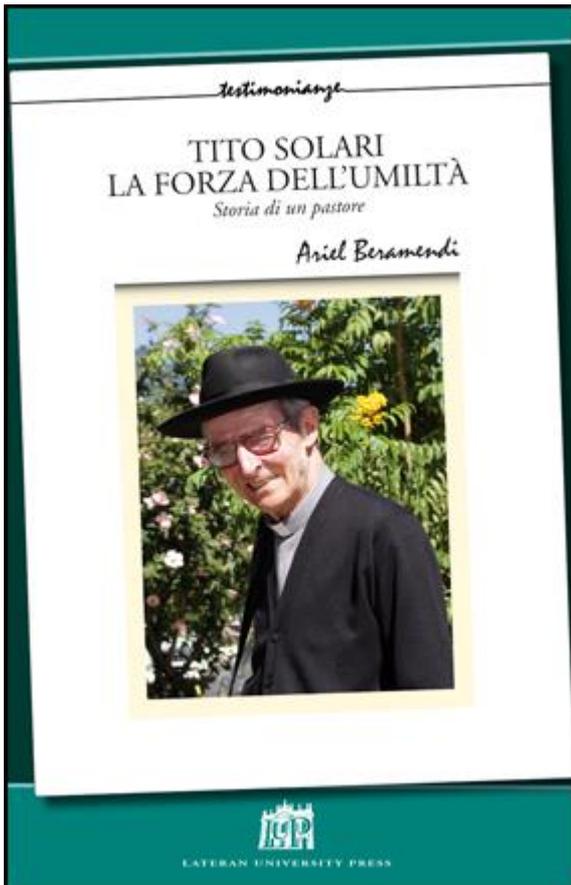
In questa situazione, un sussurro di vento mormorò la notizia che, finalmente, l'azienda Aguas del Tunari se ne sarebbe andata da Cochabamba, anche se la notizia fu presa con un certo scetticismo e la *Coordinadora* chiese garanzie prima di crederci. Infine, lunedì 12 aprile, si chiuse il triste capitolo della guerra dell'acqua, la quale tornò ad essere un bene pubblico, in mano alla gente.

Quest'esperienza di guerra urbana, in un certo senso, mi “battezzò” come *cochabambino*, perché sentivo che avevo iniziato a camminare con il popolo di Cochabamba. Sicuramente ho commesso degli errori: molta gente interpretò ciò che avevo fatto come attività politica, però sentii che iniziavo a esser parte della comunità, anche degli stessi fratelli della chiesa evangelica che, in quei giorni, vennero a pregare per me.

Ma non si trattava solo della Chiesa *cochabambina*, ma del modo in cui tutta la Chiesa boliviana era stata a fianco del popolo che lottava per la sua dignità. L'anziano monsignor Rosales, conosciuto in

città come un vero patriarca, mi disse: «Tito, la Chiesa ha appoggiato il popolo, adesso possiamo camminare per strada a testa alta».

Come si poteva immaginare, questo capitolo della storia della Bolivia venne usato politicamente. Quando si celebrarono i dieci anni della Guerra dell'Acqua sotto l'attuale governo, tutti i riconoscimenti furono per il Movimiento al Socialismo (MAS), la cui partecipazione alla lotta sociale fu invece secondaria. Non invitarono neanche Oscar Olivera – che non si era venduto all'ideologia del governo – e nemmeno Gonzalo Maldonado; non invitarono nemmeno me. Però la gente che ha un po' di memoria sa che le cose sono andate in modo diverso.



Sono passati più di quindici anni da questi fatti. La multinazionale Bechtel, grazie alle pressioni internazionali, rinunciò a richiedere alla Bolivia un risarcimento di ventitré milioni di dollari. A Cochabamba, nessuno può aprire il rubinetto e bere senza ammalarsi. La città continua a soffrire per la mancanza d'acqua e molte famiglie – soprattutto della zona sud – continuano ancora a comprare l'acqua in barili che, settimanalmente, i camion-cisterna distribuiscono dove il servizio pubblico non arriva.

Questa mia città, che tempo fa fu la seconda più importante del Paese, non ha nemmeno un sistema di fognature e i residui degli scarichi continuano ad avvelenare l'acqua delle lagune e del fiume Rocha, che attraversa la città. La città giardino della Bolivia, a poco a poco, sta per essere relegata. Temo che il progetto idroelettrico Misicuni, che si sognò per molti anni, non riuscirà a soddisfare i bisogni di tutta la popolazione e questo provocherà tensioni sociali tra la gente di Cochabamba.

D'altra parte, l'immagine attuale della Chiesa è cambiata, anche se continua a camminare con la gente: aiuta i bambini della strada, gli ammalati, i sordomuti,

i ciechi, dà da mangiare ogni giorno a migliaia di persone, eccetera. Nell'ultimo decennio, il sistema politico ha escluso la Chiesa dalla società e ha cercato di far tacere la voce istituzionale della Chiesa. Il Governo non accetta critiche e vuol far tacere chi non aderisce al suo pensiero egemonico. Questa situazione ha condotto alla costante emarginazione della gerarchia episcopale da parte del governo. Anche se noi, pastori della Chiesa, siamo chiamati a essere le guide della comunità, a volte abbiamo risposto a questi attacchi solo con comunicati stampa.

Evo Morales e l'intimidazione dello Stato

Sono stato il confessore di Evo Morales?

Un tempo, durante il mio episcopato, corse la voce che io ed Evo Morales avevamo una stretta amicizia e, tra una battuta e l'altra, qualche mio confratello mi additava come il confessore di Morales, l'attuale Presidente della Bolivia. ...(...)

***** Acquista il libro facendo "click qui" *****